

I «GODOT» DELLA RIVOLUZIONE



Il punto di partenza dell'analisi di classe proposta dal *Manifesto** era l'impossibilità di definire con precisione il proletariato in una società a sviluppo capitalistico avanzato, a causa dell'enorme allargamento dei confini della forza-lavoro salariata e della minore rigidità dei confini tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Il proletariato, quindi, avrebbe dovuto definirsi attraverso il tipo di lotta che conduceva: non si trattava più di fondare un'alleanza tra proletariato e altri strati sociali, ma di costituire e unificare il proletariato «attraverso la politicizzazione della sua lotta economica e la socializzazione della sua lotta politica» (90).

In queste affermazioni era implicito il riconoscimento che gli strumenti elaborati da Marx per definire una classe sociale non risultavano (beata «crisi del marxismo»!) più validi in una fase di capitalismo maturo. Il problema della rivoluzione si sarebbe presentato, quindi, in termini completamente nuovi rispetto all'impostazione marxiana.

Una prima osservazione che si può fare a questo proposito, è che questo era ed è l'atteggiamento tipico di tutte le forme di revisionismo. Si parte sempre dall'esigenza, indubbiamente giusta, di calare gli insegnamenti universali che ci provengono dai maestri del marxismo-leninismo in una situazione specifica, che richiede degli adattamenti creativi della teoria. Successivamente, tutta l'attenzione politica si rivolge agli elementi di novità e di differenziazione, a scapito di quelli che confermano la continuità e la validità permanente di un'analisi. Nel nostro caso si

ignorava che la collocazione del proletariato all'interno della divisione sociale del lavoro, che in Marx è il punto di riferimento fondamentale per definirlo come classe sociale, non è sostanzialmente cambiata rispetto al tipo di società da lui sperimentata direttamente: l'analisi di Marx non riguarda la società capitalistica europea del XIX secolo, ma rimane valida per ogni tipo di società capitalistica. I mutamenti introdotti dallo sviluppo impetuoso delle forze produttive non hanno affatto attenuato o mascherato, anzi hanno reso ancora più esplicito, il carattere antagonico della contraddizione rappresentata dalla classe operaia nei confronti del sistema capitalistico.

Questa analisi di classe approssimativa aveva come conseguenza immediata il mancato riconoscimento del ruolo della classe operaia: allo slogan «la classe operaia deve dirigere tutto», il *Manifesto* contrapponeva la concezione di una forza dirigente del processo rivoluzionario formata in maniera indifferenziata. Nonostante le Tesi affermassero che questi settori non potevano essere definiti come proletari in senso stretto, l'impostazione pluralistica che stava al fondo della linea politica del *Manifesto* si traduceva praticamente nell'allineamento di queste forze sociali su un unico piano: ciascuna di esse era apportatrice di specifici «valori», tutti essenziali ai fini della prospettiva comunista (91). All'origine di queste affermazioni, ritroviamo due deformazioni di una corretta analisi marxista delle classi che sono molto frequenti a livello internazionale, soprattutto tra gli intellettuali «radicali». Il primo errore consisteva nel considerare il processo di proletarianizzazione, che è un fatto indubbio e di eccezionale rilievo politico, come allora, già concluso, con le conseguenze che

(*) I numeri tra parentesi si riferiscono alla «tesi» corrispondente. Seconda metà del 1970

ne traevano coerentemente i gruppi operaistici, quando parlavano, per esempio, degli studenti e dei tecnici come sezione della classe operaia. Il secondo errore, di origine soprattutto terzomondista, portava a scambiare il carattere estremamente radicalizzato delle lotte portate avanti dai settori definiti «emarginati» con l'espressione di una consapevolezza politica, tale da costituire un punto di riferimento valido per la costruzione della società socialista e comunista.

Questa dissoluzione del concetto di proletariato è particolarmente grave, se si considerano le sue conseguenze alla luce della Rivoluzione Culturale Proletaria cinese. Vedremo più avanti come il *Manifesto* tendesse a dare una visione deformata e di comodo di quello che è l'episodio più innovatore dal punto di vista pratico e teorico del movimento rivoluzionario mondiale degli ultimi decenni: ciò è confermato dall'incapacità di vedere come nel corso della Rivoluzione Culturale si sia aperta una lotta di classe che confermava la persistenza, addirittura all'interno di una società socialista, di una profonda differenziazione tra i diversi strati sociali. Quando le cronache della Rivoluzione Culturale ci parlavano degli operai che entravano nelle scuole e nelle università, abbattevano la direzione borghese e revisionista che continuava a dominare, per assumere in pieno la direzione politica anche in queste istituzioni, bisognava saper cogliere al di sotto di questi avvenimenti il carattere decisivo della divisione del lavoro tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, con le conseguenze che ne derivavano dal punto di vista della concezione del socialismo e del comunismo.

E' di enorme importanza proprio dal punto di vista dei rivoluzionari che operano nei paesi ad alto sviluppo capitalistico. Qui, infatti, la rivoluzione da realizzare è decisamente quella socialista. Ne deriva certamente la necessità di impostare il problema delle alleanze tra il proletariato e gli altri strati sociali in termini nuovi, dato che non si tratta di percorrere una parte del cammino insieme a forze borghesi, interessate alla distruzione di un'organizzazione precapitalistica del lavoro e della società. Il problema di fondo era dunque quello di assicurare, attraverso il Partito, una direzione rivoluzionaria sugli altri settori sociali interessati al rovesciamento dell'attuale assetto capitalistico, ma che vedevano e vedono la organizzazione della società socialista in termini diversi dalla classe operaia. In altre parole, se è vero come ci insegna Marx che è l'essere sociale che determina la coscienza, i lavoratori intellettuali, per quanto proletarizzati, tenderanno a prefigurarsi una società socialista in cui il loro lavoro sarebbe riscattato dalla servitù nei con-

fronti del capitale, ma in cui questo stesso lavoro conserverebbe un carattere relativamente privilegiato nei confronti di quello manuale che ha nella società capitalista.

Il rifiuto più o meno esplicito della dittatura del proletariato assumeva allora una sua chiara coerenza da un punto di vista piccolo-borghese, come rifiuto della direzione operaia su tutti gli strati partecipi del processo rivoluzionario.

E' interessante osservare che il *Manifesto* non ignorava affatto le esperienze cinesi, ma ancora una volta ne proponeva una utilizzazione non politica ma utopistica, come quando parlava, nelle tesi sulla scuola, di un'invasione della scuola stessa da parte del «collettivo sociale», da realizzarsi *qui e subito*. Il riferimento alla Rivoluzione Culturale appare perciò come una suggestione intellettualistica, priva di ogni incidenza pratica dal punto di vista della corretta elaborazione di una linea proletaria. Veniva respinto, infatti, proprio l'insegnamento più valido del processo rivoluzionario attuatosi in Cina prima del IX Congresso: *necessità per gli elementi più avanzati del proletariato di sottrarsi alla dipendenza dagli intellettuali piccolo-borghesi, che rappresentano il tramite dell'influenza dell'ideologia borghese all'interno del Partito*.

TESTE DI LEGNO

«Oppure gli economisti moderni si sono trasformati a tal punto in sicofanti del borghese da volerlo convincere che è lavoro produttivo se uno gli cerca i pidocchi in testa o gli sfrega l'uccello, giacché forse quest'ultimo movimento gli terrà più chiaro il testone — la testa di legno — il giorno dopo in ufficio... Il fatto è che questi lavoratori sono effettivamente produttivi in quanto accrescono il capitale del loro padrone; improduttivi quanto al risultato materiale del loro lavoro».

KARL MARX, «Grundrisse», 184, 26-39.

All'origine di questa disinvoltata analisi di classe stava una deformazione abbastanza evidente del pensiero di Marx. Quando infatti nel *Capitale* si parla della differenza tra lavoro produttivo e improduttivo, ciò avviene allo scopo di definire in maniera esatta i rapporti tra la sfera della produzione e quella della distribuzione dei prodotti. Marx parte sempre dal fatto che nel processo di produzione capitalistico il prodotto in genere si trasforma da prodotto immediato del produttore individuale in prodotto sociale, cioè in prodotto comune di un lavoratore complessivo. Da questo concetto di lavoratore complessivo Marx ricava la necessità di ampliare la nozione di lavoro produttivo e quindi di lavoratore produttivo: nella società capitalista non è necessario metter mano personalmente nel lavoro per lavorare produttivamente, ma «è sufficiente essere organo del lavoratore complessivo e compiere una qualsiasi delle sue funzioni subordinate».

Questo è un punto di riferimento ancora valido per analizzare, ad esempio, la nuova collocazione di classe assunta dai tecnici, dai ricercatori, ecc. L'analisi che il *Manifesto* compiva di questi strati era invece legata all'idea della «maturità del comunismo»: si partiva dalla considerazione che lo sviluppo delle forze produttive aveva visto un salto qualitativo, soprattutto in seguito all'ingresso massiccio della scienza e della tecnologia nella produzione, arrivando a una vera e propria mitizzazione del progresso scientifico e tecnologico. E' un procedimento tipicamente revisionista, che si ricollega a quanto si osservava a proposito della rivoluzione in Occidente: anche in questo caso a un rigoroso discorso di classe, impegnato nell'esaminare la collocazione di classe oggettiva e soggettiva di queste forze, veniva sostituito da un discorso sostanzialmente idealistico, che scambiava i mutamenti introdotti nello sviluppo delle forze produttive dalla applicazione sempre più diretta delle scoperte scientifiche alla produzione con uno spostamento qualitativo dei termini dell'analisi di classe (72). Il problema reale era invece quello di determinare con esattezza fino a che punto si era spinto, per questi strati, il processo di proletarianizzazione, in modo da individuare se per essi esistesse una prospettiva diversa da quella socialista.



Anche l'analisi del movimento studentesco e della collocazione sociale degli studenti era completamente insoddisfacente, in quanto condotta sulla base di un'esaltazione acritica dei contenuti politici espressi dal movimento stesso. Ancora una volta emerge l'impostazione pluralistica del *Manifesto*, che dava per acquisito il carattere anticapitalistico della rivolta studentesca, senza essersi posto il problema di una direzione proletaria di queste lotte e del loro legame necessario con il processo di costruzione del Partito.

Avveniva così che si affidasse al settore del «lavoro ad alta qualificazione», di cui gli studenti avrebbero rappresentato l'avanguardia, «la critica concreta della cultura che gli viene impartita e del ruolo professionale a cui è destinato» (138).

L'autonegazione del proprio ruolo si muoveva completamente nell'ambito di una visione volontaristica, ignorando, per esempio, che nella Rivoluzione Culturale Proletaria i contenuti mistificatori della cultura scolastica erano stati effettivamente demoliti soltanto attraverso una

diretta partecipazione della classe operaia alla direzione rivoluzionaria delle scuole. Anche qui mancò un confronto con il terreno concreto delle contraddizioni materiali vissute dalle masse studentesche, che veniva così consegnato integralmente alla gestione riformista e revisionista, limitandosi a fantasticare sull'invasione della scuola da parte del «collettivo sociale».

LA QUESTIONE MERIDIONALE

La stessa carenza di un'analisi di classe adeguata su cui fondare il discorso politico emergeva a proposito della questione agraria. Il *Manifesto* si limitò in questo caso a una serie di affermazioni scontate: per esempio l'impossibilità di parlare dei contadini come di un gruppo sociale omogeneo, senza minimamente avviare una corretta analisi di classe delle campagne italiane, che portasse all'individuazione delle forze che potevano integrare il fronte rivoluzionario, delle forze che dovevano essere neutralizzate nel processo della lotta, delle forze infine contro le quali doveva rivolgersi la lotta di classe.

Non si trattava, ovviamente, di ripetere l'operazione infantile e ridicola dell'UCI, che aveva trasferito di peso in una situazione così diversa come quella italiana l'analisi che Mao Tse-tung aveva fatto nel 1927 sul movimento contadino dello Hunan. Si trattava, invece, di applicare il metodo seguito da Mao (e prima di lui da Marx e da Lenin), per individuare una classe o uno strato sociale, alla realtà delle campagne italiane, per definire il ruolo che le diverse componenti del mondo agricolo potevano giocare nel corso del processo rivoluzionario.

La mancanza di un'analisi di classe trovò i suoi riflessi più immediati nell'impostazione generica e confusa della questione meridionale. Qui sembra venire meno la base stessa di un discorso coerentemente classista, dato che si parlava di due blocchi sociali contrapposti: da una parte «un blocco privilegiato, prevalentemente parassitario», dall'altra «una massa popolare senza lavoro sicuro, dai mille mestieri, duramente sfruttata, costretta all'emigrazione» (152). A parte la nota pittoresca, e quasi incredibile per la sua banalità, della massa «dai mille mestieri», è evidente, una volta di più, l'appiattimento delle differenziazioni oggettive e soggettive all'interno di tale massa. Ma la conseguenza più importante dell'assenza di un'analisi di classe marxista e della mancata individuazione del soggetto storico della rivoluzione italiana, era l'abbandono del principio della direzione proletaria sui movimenti di massa che si sviluppavano nella società capitalistica.

(continua)

Carmine Fiorillo

LA POLITICA ESTERA DELLA CAMBOGIA DALLA LIBERAZIONE AL 1977

ANCORA VERSO LA GUERRA?

Contrariamente a quanto lasciano intendere i mass-media, la Cambogia non è stata sempre impermeabile al contatto con l'estero, ma anzi ha cercato di stabilire relazioni diplomatiche normali, nei limiti certo di una situazione di guerra endemica alle frontiere e di isolamento internazionale.

Nell'aprile del 1975 i khmer rossi entrano a Phnom Penh, compiendo l'ultimo atto della lunga resistenza antiamericana. Anche trascurando il fatto che uno dei dirigenti più prestigiosi della leadership cambogiana, Ieng Sary, è assegnato agli esteri, già alla fine dello stesso anno ci sono nella capitale tre o quattro fra ambasciate e liaison office di paesi stranieri: la Repubblica popolare cinese, il Vietnam del nord, la Corea del nord e la Thailandia.

Le difficoltà non erano mancate, nel periodo immediatamente precedente: l'evacuazione forzata di Phnom Penh aveva comportato anche l'allontanamento di tutti gli stranieri; l'URSS da parte sua aveva già preso l'iniziativa di chiudere l'ambasciata il giorno stesso dell'entrata dei khmer a Phnom Penh; anche l'incidente della Mayaguez aveva lavorato nel senso di rendere difficoltose le relazioni fra Cambogia e resto del mondo. Infine, c'è lo stato di guerra alla frontiera con il Vietnam (le cui avvisaglie si potevano già notare negli scontri nella zona del delta del Mekong fra reparti cambogiani e vietnamiti, durante la guerra).

Il 1976 vede però almeno per il momento superata la fase dell'isolamento più cupo. C'è un continuo andirivieni di delegazioni straniere (una congiunta di alcuni paesi del Terzo Mondo in febbraio, della Mauritania ai primi di marzo, della Cina popolare, rappresentata dal Ministro del Commercio con l'Estero, Li Chiang, nello

stesso mese, dell'Irak in aprile, del Fretilin, del Senegal, del Pakistan, del Mali, della Guinea, della Tanzania verso la fine dell'anno) e di delegazioni cambogiane all'estero (Thiounn Prasith, Kieu Samphan, Ieng Sary vanno in Jugoslavia, Albania, Romania, Cina, Corea). Vengono aperte molte altre ambasciate: di Cuba, del Laos, dell'Egitto, della Romania, della Jugoslavia, dell'Albania, e stabilite relazioni diplomatiche con la Malaysia, la Birmania, il Perù, il Messico, le Filippine, la Nigeria, Singapore, la Costa d'Avorio, la Grecia, il Giappone, la Gran Bretagna, la Finlandia, l'Austria. La Cambogia accetta poi, dandone comunicazione per radio, le congratulazioni dell'URSS, della Germania orientale, dell'Ungheria, della Cecoslovacchia, della Bulgaria, della Polonia. Nessun contatto esiste invece con gli USA, anche perché la leadership khmer rossa non si dimostra interessata a un eventuale pagamento dei danni di guerra.

Con l'anno seguente, il 1977, si riaprono anche gli scambi commerciali. A parte gli aiuti economici, di origine soprattutto cinese e nordcoreana, la Cambogia incarica una compagnia commerciale di Hong Kong, la *Ren Fung trading co.*, di gestire il proprio commercio con l'estero, che consisterà in un acquisto per 450.000 US\$ di DDT nel novembre 1976, di prodotti chimici, di cotone, ferro, acciaio, petrolio, materiale rotabile, insetticida per 9.000.000 US\$ nella prima metà del 1977, più 184.000 US\$ spesi in legno, gemme, prodotti vegetali dal Giappone. Nel settore dell'esportazione, si registrano solo 144.000 US\$ di gomma naturale ventuta a Singapore; va

BIBLIOGRAFIA

Far Eastern Economic Review
Yearbook of International Communist Affairs
Asiaweek
Bangkok post
Asian survey

notato però che eventuali vendite di caucciù, capoc, pepe alla Cina e alla Corea del nord non risulterebbero nelle statistiche rese pubbliche.

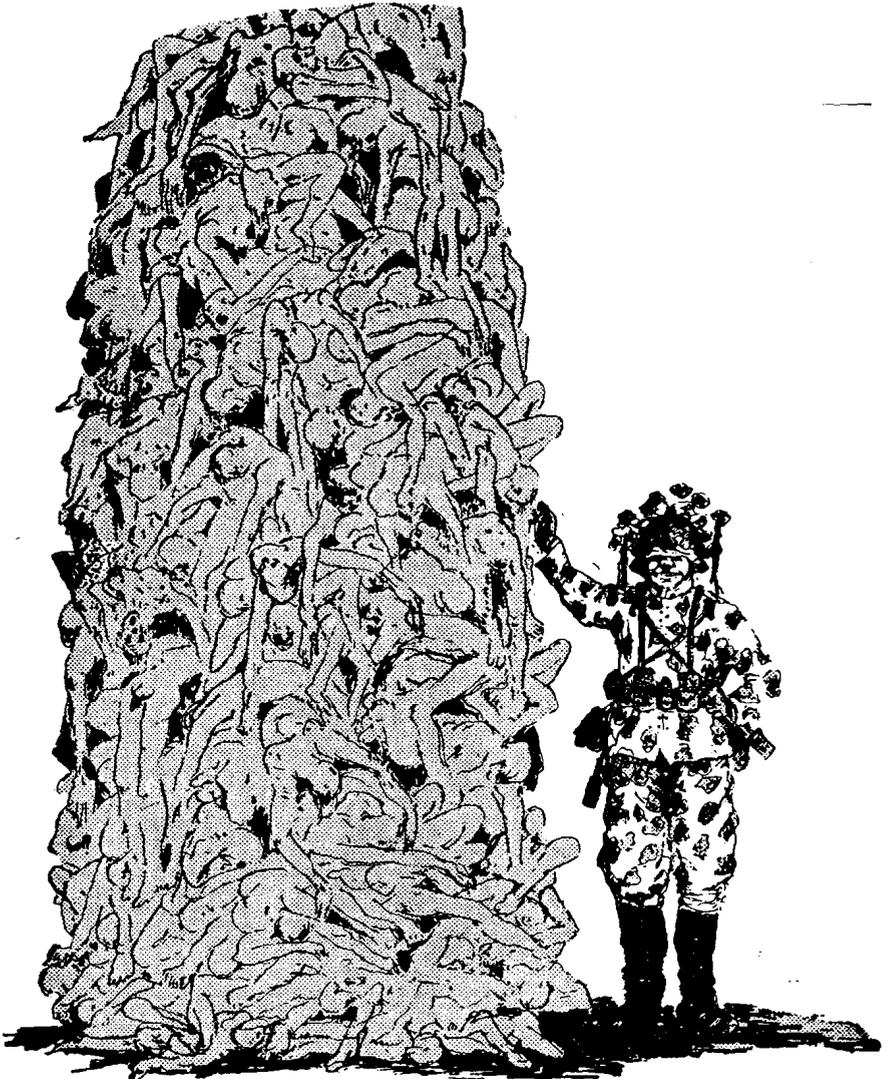
* * *

Come si vede, rapporti di amicizia la Cambogia li intrattiene solo con la Cina popolare e la Corea; politicamente, si schiera nettamente con il Terzo Mondo, come testimoniano anche i discorsi di Ieng Sary all'ONU; con i paesi capitalistici commercia (anche se con un certo imbarazzo, e tenendo nascosta la cosa all'interno). Con la Thailandia ha un rapporto ambiguo, oscillante dallo scontro armato alla frontiera (la questione delle acque territoriali violate dai pescatori thai) alle trattative comuni. Al Laos invia addirittura degli aiuti sotto forma di forniture di riso, che la Cambogia, nonostante la situazione interna, produce in sovrappiù. È invece in pessimi rapporti con il

Vietnam, anche se questo non impedisce ai due paesi di scambiarsi gli ambasciatori né di aprire una linea aerea Phnom Penh-Hochimiville-Hanoi. Il motivo è senz'altro il contenzioso territoriale nella zona del delta del Mékong, in cui molti tratti di confine sono assai approssimativi, ma soprattutto la angosciata preoccupazione khmer, addirittura la paura, di farsi egemonizzare dal vicino.

Come abbiamo già detto, gli anni della guerra antiamericana sono costellati di scontri armati khmer-viet, e d'altra parte l'esempio del Laos del dopoguerra non è tranquillizzante. Lo scoppio di una guerra su vasta scala fra Cambogia e Vietnam più che una previsione fondata è quasi una certezza.

Giorgio Casacchia



E S E R C I T O
S E P A R A T O

L'esercito è corpo separato per eccellenza, a causa della sua struttura centralizzata e gerarchizzata dalla quale è difficile discostarsi nel costruirne l'organizzazione. E nel senso della centralizzazione si mossero i primi provvedimenti legislativi postfascisti, unificando i diversi settori delle forze armate (esercito, marina, aeronautica) in precedenza frammentati sotto la direzione di tre diversi ministeri e con stati maggiori distinti. Il processo di ristrutturazione delle forze armate passò attraverso varie fasi, culminate infine nel DPR, 18 novembre 1963, n. 1478.

L'assetto organizzativo interno non è di per sé interessante al fine di verificare se e in quale misura l'esercito costituisca oggi corpo separato. Merita piuttosto attenzione accertare l'adeguamento o meno dell'esercito ai principi costituzionali che lo riguardano e che, a differenza di quanto concerne l'apparato di polizia, appaiono sulla carta adeguati a preservare dalla minaccia della separazione. Il primo principio, di portata fondamentale, è l'obbligatorietà del servizio militare. Un servizio militare volontario condurrebbe necessariamente ad un esercito di professionisti, come tale capace di porsi in qualunque momento alle dipendenze di gruppi politici o economici, e di interessi stranieri, o di farsi portatore di una propria politica e arrogarsi compiti di stabilizzazione dell'ordinamento, così da rovesciare, grazie ai mezzi di cui dispone, l'assetto costituzionale, travolgendo le strutture democratiche e le libertà civili. Il rischio era ben presente ai costituenti, i quali furono quasi unanimi nel respingere la formula della non obbligatorietà. Il principio è integrato da una norma solo apparentemente accessoria, alla cui stregua l'adempimento del servizio militare obbligatorio non è di pregiudizio né della posizione di lavoro, né dell'esercizio dei diritti politici. Inquadrate nella organizzazione militare, il cittadino non deve perdere la sua identità, né i contatti con il mondo del lavoro da cui proviene, e nel quale deve reinserirsi. Vi è di più. Anche l'inserimento temporaneo nelle forze armate non può costituire una deroga ai principi che regolano la vita civile, perché «l'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della repubblica».

Nel loro complesso, le norme costituzionali sul cittadino militare sembravano precludere alla formazione di un esercito profondamente rinnovato, nel quale la leva obbligatoria costituisce un limite oggettivo alle non impossibili tentazioni autoritarie di quella struttura di professionisti che necessariamente si collocava al vertice della gerarchia militare. Spirito democratico non equivale tuttavia a «metodo democratico», e perciò non è lecito trarre dalla disciplina costituzionale la conclusione che l'esercito debba avere struttura democratica, con elettività dei capi o nomine dal basso.

Sebbene condivisa dalla grande maggioranza all'Assemblea costituente, la formulazione circa lo «spirito democratico» delle forze armate non ha mai trovato pratica attuazione. Il vigente regolamento di disciplina militare ne è la migliore riprova. A parte il linguaggio, impegnato della più vieta retorica, i principi della subordinazione e della disciplina contraddicono, nella loro puntualizzazione, la «pari dignità sociale» di cui è menzione nell'articolo 3 della Costituzione, la libertà di manifestazione del pensiero (art. 21), la libertà di riunione e di associazione (artt. 17, 18), mentre le sanzioni disciplinari per le infrazioni al

regolamento si pongono in aperto contrasto con i canoni relativi alla libertà personale (art. 13). Il principio di eguaglianza è in tutto obliterato, data l'estrema diversità di comportamenti richiesti all'inferiore verso il superiore e al superiore verso l'inferiore. La spersonalizzazione del militare è assoluta e la pretesa è quella di restituire alla società un cittadino «diverso», se è vero — come è vero — che «la disciplina deve diventare un'abitudine che, conservata dal cittadino al ritorno nella vita civile, informi sempre la sua condotta al sentimento dell'ordine, della solidarietà e del dovere. Così le forze armate, espresse dal popolo, diventano scuola di onore e di virtù» (art. 5, n. 8 del regolamento).

Filtrato dal regolamento di disciplina, lo «spirito democratico» cui si doveva ispirare l'ordinamento delle forze armate rimase lettera morta, così da isolare l'intera struttura militare dal contesto civile, ed in particolare quella parte dell'esercito che, per essere di leva, avrebbe dovuto consentire un momento unificante dell'esercito con la società. Ad aggravare il distacco, si pose un ulteriore elemento fornito dalla stessa Costituzione: la sopravvivenza, in tempo di pace, del Tribunale militare, competente a giudicare «i reati militari commessi da appartenenti alle Forze armate». Questa sopravvivenza era stata fino all'ultimo contrastata all'Assemblea costituente, la quale in un primo tempo aveva previsto anche l'abolizione del Tribunale supremo militare e l'unificazione nella Corte di Cassazione delle competenze di quest'ultimo. La conservazione dell'uno e dell'altro organo accentuò il carattere di separazione che derivava dai regolamenti di disciplina, sia per la oggettiva impossibilità di garantire effettivamente l'indipendenza dei giudici militari, sia per la esclusione della giurisdizione civile dalla vita militare e dalla normativa che la sorregge.

Le garanzie di indipendenza interna della magistratura ordinaria sono del tutto sconosciute: i magistrati militari dipendono dal procuratore generale militare e, subordinatamente, dal procuratore militare della repubblica presso il tribunale in cui operano; le funzioni di sostituto procuratore e di giudice istruttore sono intercambiabili; le informazioni del superiore gerarchico circa il servizio sono determinanti per la promozione a giudice relatore; il procuratore generale infligge direttamente le sanzioni disciplinari; nessuna garanzia è predisposta a tutela della inamovibilità... Quanto alla possibilità di adire in sede di legittimità la giurisdizione civile, ossia la Corte di Cassazione, questa via è preclusa a dispetto dell'articolo 111 della Costituzione («contro le sentenze pronunciate dagli organi giurisdizionali speciali è sempre ammesso ricorso in Cassazione»), perché l'articolo 400 del codice militare di pace riconosce come motivi di ricorso per Cassazione soltanto l'incompetenza o l'eccesso di potere. Si può aggiungere che se la legislazione militare è in molta parte contrastante con la Costituzione, la possibilità di un intervento della Corte costituzionale nella materia è di fatto preclusa, in quanto i giudici militari non utilizzano mai lo strumento della eccezione di legittimità costituzionale (che rischierebbe di essere atto di insubordinazione alla disciplina militare).

In ultima analisi l'esercito vive di una condizione giuridica separata. Ha una propria legge (il codice militare di pace e il regolamento di disciplina); una propria giurisdizione

zione; non ha limitazioni di natura costituzionale nella propria organizzazione. Lo spirito democratico di cui fa cenno l'articolo 52 della Costituzione è soltanto una ipotesi di lavoro, fino ad ora nemmeno presa in considerazione.

Questo distacco dalla società civile, non è l'unico momento di separazione della istituzione esercito. È il momento di separazione «dal basso» — se si può dir così — cui si accompagna un altro tipo di separazione, dal vertice dell'ordinamento. Contro questo secondo tipo di separazione la Costituzione aveva mosso qualche passo, non limitandosi ad attribuire al presidente della repubblica il comando delle forze armate (tipica funzione regia negli ordinamenti monarchici), ma abbinando questa carica formale alla presidenza di un apposito organo, il Consiglio supremo di difesa da istituirsi con legge (art. 87). Si tratta di un vero e proprio organo politico, di collegamento fra l'esercito e i poteri costituzionali, non di un mero organo tecnico come le varie commissioni miste per la difesa dello stato che, dalla fine del secolo scorso, sono note all'ordinamento militare; diversamente non si sarebbe compresa la espresa menzione costituzionale di questo organo.

La legge istitutiva 28 luglio 1950, n. 624 prevede varie composizioni del Consiglio: una, ristretta, di cui fanno parte, oltre che il capo dello stato, il presidente del Consiglio dei ministri, il ministro degli Esteri, i ministri degli Interni, Tesoro, Difesa, Industria e Commercio e, infine, con funzione tecnica il capo di Stato maggiore della Difesa; altre, allargate, con partecipazioni di altri ministri e di alti commissari, o con partecipazioni straordinarie, tutte su invito del capo dello stato. Il Consiglio è organo proprio dell'esecutivo e le sue competenze sono di natura politica: esaminare i problemi generali politici e tecnici attinenti alla difesa nazionale; determinare i criteri e fissare le direttive per l'organizzazione e il coordinamento delle attività che comunque riguardano la difesa. Come appare evidente, queste competenze risultano generiche, sia per la definizione stessa dei compiti, sia perché questi non limitano i più incisivi poteri del ministero della Difesa, sia perché vi è incertezza circa chi sia l'effettivo destinatario delle deliberazioni e se l'eventuale inosservanza delle direttive comporti responsabilità. In termini concreti, il Consiglio supremo di difesa non realizza funzioni di controllo sulle forze armate, come forse era lecito attendersi da un organo al quale dovevano necessariamente partecipare i poteri costituzionali, ma assume una connotazione anomala, esente esso stesso da controlli da parte del Parlamento e privo di poteri, per non incrinare l'egemonia del ministero della Difesa sull'istituzione militare. La collegialità al vertice dell'ordinamento militare, alla quale presumibilmente i proponenti del Consiglio miravano, è rimasta del tutto elusa. Il Consiglio supremo di difesa, grazie anche alla latitudine della formula costituzionale che lo riguarda e che rimette interamente alla legge la sua struttura, poteva in ipotesi realizzare un punto di collegamento permanente fra i poteri dello stato, con una composizione estesa eventualmente a rappresentanti del Parlamento, con funzioni più pregnanti in tema di organizzazione e democratizzazione dell'esercito, con un ruolo di consulenza nella redazione delle leggi in materia. La sua attuale marginalità, dovuta alla legge istitutiva, priva l'ordinamento dell'unica possibilità di sottoporre l'esercito ad un controllo diretto da parte dell'organo rappresentativo della volontà popolare.

I poteri attinenti all'istituzione militare rimangono esclusivamente nelle mani dell'esecutivo, sia per quanto concerne la nomina delle alte cariche dell'esercito, sia per quanto attiene alle scelte di politica generale, con limitazioni che non derivano dall'interno dello stesso ordinamento, quanto piuttosto dall'inserimento dell'esercito in un quadro internazionale dovuto all'adesione dell'Italia

all'organizzazione difensiva del nord Atlantico (Nato). È vero che formalmente la Nato non incide sulla configurazione dei rapporti costituzionali interni degli organi di direzione politica o di direzione tecnica dell'esercito, in quanto l'articolo 117 del Trattato prevede che le sue disposizioni siano applicate dalle parti in conformità delle rispettive regole costituzionali. È vero anche che la sottrazione di contingenti militari, assegnati alla Nato, ai poteri di disposizione e di impiego, i collegamenti degli organi militari interni con quelli della organizzazione internazionale, l'esistenza di basi militari esenti da controlli sul territorio nazionale, tendono a creare nei quadri dell'esercito un principio di separazione dall'ordinamento statale le cui dimensioni non sono facilmente verificabili. Le clausole del Trattato non sono tutte pubbliche, e ciò non esclude una maggiore separazione in occasione di eventi particolari, non necessariamente bellici. Le clausole note, comunque, sottraendo alla direzione delle forze armate nazionali l'impiego dei contingenti «assegnati», sottrae al controllo politico e parlamentare in specie l'utilizzazione dei contingenti all'esterno del territorio. Esiste infine una riserva di forze assegnabili, ma non assegnate, che in teoria potrebbe ridurre praticamente a zero le forze armate nazionali mettendo a disposizione del comando della Nato l'intera organizzazione militare. Escluse queste ultime ipotesi, finora non verificatesi, resta il dato obiettivo dell'inserimento di una parte dell'esercito in una organizzazione che sviluppa una propria politica, o comunque la politica di altri paesi aderenti alla organizzazione che non coincide necessariamente con l'indirizzo politico costituzionale, né, in taluni momenti, con quello di maggioranza. Ciò accentua il grado di separazione di alcuni quadri dell'esercito inseriti nella Nato, favorendo legami fra militari singoli o gruppi di militari e centri di potere non espressi a livello costituzionale.

È questo uno degli aspetti più consistenti della separazione, che tocca i gradi più alti della gerarchia militare e consente collegamenti politici interni ed internazionali. Su questo terreno si sono sviluppate negli anni più recenti le maggiori insidie all'ordinamento democratico, ed appare questa la via maestra per i tentativi eversivi. L'alleanza fra i corpi separati in funzione antiistituzionale in tanto può realizzarsi con successo, in quanto abbia un punto di forza in una parte consistente dell'organizzazione militare. L'esistenza di un esercito di leva obbligatoria (accanto al quale peraltro si moltiplicano i corpi specializzati di carriera) non potrebbe costituire di per sé un serio ostacolo, a cagione di quella disciplina e di quella specializzazione che consente di trasformarlo, all'occasione, in uno strumento passivo della volontà dei superiori gerarchici.

Un ultimo e non marginale aspetto della separazione dell'esercito concerne le spese del ministero della Difesa, che assorbono una parte rilevante del bilancio dello stato. Al Parlamento, controllore dei preventivi e consuntivi, è praticamente sottratto il controllo di questo bilancio, le cui voci generiche ed occulte non sono conoscibili per la tutela del segreto di stato. Viene meno in questo modo quella forma, sia pure indiretta, di verifica della gestione della spesa militare e dei fini a cui i fondi sono destinati. È vale forse ricordare, per sottolineare le preoccupazioni già presenti all'atto della redazione del testo costituzionale, un emendamento di parte socialista, non approvato, di questo tenore: «Nel bilancio dello Stato, le spese per le forze armate non potranno superare la spesa per la pubblica istruzione, salva legge del Parlamento di durata non superiore a un anno».

GIANGIULIO AMBROSINI

I «CORPI SEPARATI»

L'esercito.



EINAUDI

CINA: UN GRANDE BALZO ... INDIETRO

CONTRO L'ÉLITE INTELLETTUALE

Continua, con questo «Quaderno» di Corrispondenza Internazionale, la pubblicazione di una serie di articoli sulla Cina, ed in particolare sui contenuti che emersero prima e durante la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria (G.R.C.P.).

Si è ritenuto utile procedere a questo «tuffo nel passato», che ormai sembra così remoto, dopo la sconfitta della cosiddetta «banda dei quattro», e, comunque della residua istanza rivoluzionaria in Cina (rappresentata, a livello dirigente, da Wang Hung-Wen, Chang Chung-Chiao, Chiang Ching e Yao Wen-Yuan), e la vittoria, non certo di breve periodo, del gruppo Teng-Hua, per recuperare i termini del dibattito e dello scontro politico svoltosi a monte del IX Congresso del PCC, come proficua rivisitazione storico-critica di un processo rivoluzionario in atto, i cui esiti, già allora, apparivano incerti.

Chi scrive, ed è avvertimento al lettore, ha scelto, come criterio documentario, di avvalersi dei documenti dell'epoca, senza tener conto di tesi ed elaborazioni successive al periodo considerato.

* * *

«Voi intellettuali ve ne state seduti tutti i giorni nei vostri uffici statali, mangiate bene, vi vestite bene e non fate nemmeno una passeggiata, ecco perché vi ammalate ... I compagni che studiano filosofia dovrebbero andare nelle campagne ... per partecipare alla lotta di classe. Anche coloro che non godono di buona salute dovrebbero andarci. Andare in campagna non ammazza nessuno. Al massimo si prende un raffreddore e allora basta mettersi addosso qualcosa di più pesante e va tutto a posto».

MAO TSE-TUNG

18 agosto 1964

Nonostante le tradizioni patriottiche e rivoluzionarie degli studenti, l'Università di Pechino era anche una roccaforte delle forze conservatrici e reazionarie: infatti, quando a Pechino, nel 1949, fu insediato il nuovo governo rivoluzionario, gran parte del vecchio personale rimase.

Con l'inaugurazione del Primo Piano Quinquennale, nel 1953, il sistema cinese di istruzione superiore, inadeguato ai bisogni della rapida industrializzazione, subì una drastica trasformazione strutturale. Come accadde per l'economia, così anche per quanto riguarda la ristrutturazione dei metodi e dei contenuti dell'istruzione, ci si attenne ai modelli sovietici: i piani di studio, i corsi, i testi sovietici furono adottati senza alcuna modifica. Poiché era urgente la necessità di innalzare il livello degli studi tecnici per la produzione e la specializzazione di forza-lavoro intellettuale sempre più preparata, la popolazione scolastica era in prevalenza costituita da figli di borghesi provenienti dalle scuole medie urbane e quindi più preparati. Nel 1955 la percentuale di figli di operai e contadini era sempre del 28%.

Negli studi si poneva l'accento sul professionismo scientifico e sulla esperienza tecnica, mentre

la rieducazione politica marxista ed il lavoro manuale venivano relegati in posizioni secondarie (1). In questo modo il sistema didattico cinese cominciava a somigliare sempre più al contemporaneo modello sovietico, che però non era più quello del decennio successivo alla Rivoluzione di Ottobre. Sembra utile fare un rapidissimo accenno a quella trasformazione del sistema di istruzione sovietico, che accompagnò di pari passo l'evoluzione dell'URSS dal socialismo al socialimperialismo.

Nei primi anni del 1° Piano Quinquennale sovietico le scuole partecipavano attivamente alla vita di fabbrica all'interno del Piano. Ma nel 1931, quando si ebbe l'impressione che gli studenti ricevevano scarse nozioni «convenzionali», fu attuato un completo rovesciamento della poli-

(1) «L'idea che la fabbrica, il sindacato o il soviet agricolo potessero parzialmente sostituire alcune funzioni della scuola, fu totalmente ripudiata. Si pose l'accento sull'aspetto formale degli studi, ivi compreso l'apprendimento dei testi fondamentali. Voti ed esami ebbero un'importanza che non avevano più avuto dalla fine del regime zarista, e venne incoraggiata la competizione individuale per il conseguimento di alte votazioni». («Monthly Review», Anno III, n. 8-9, agosto-settembre 1969, pag. 2).

tica didattica. Tali trasformazioni nella società sovietica si rifletterono nell'ascesa all'interno del PCUS di una élite tecnocratica che aveva preso il posto della massa dei membri di Partito di provenienza operaia.

Nel 1930 la percentuale dei lavoratori all'interno del PCUS era il 65,3% contro il 14,5%. Nel 1956 i lavoratori erano il 32% contro il 50,9%.

LOTTA AL BUROCRATISMO

Nel 1956 la Cina aveva conosciuto tre anni di rapida espansione economica grazie al 1° Piano Quinquennale di marca sovietica. Come era avvenuto in URSS, la rapida industrializzazione richiedeva una maggiore preparazione tecnica dell'intelligenza. In un discorso tenuto al CC, nel gennaio del 1956, Chou En-Lai annunciò un miglioramento delle condizioni materiali degli intellettuali mediante l'aumento dei salari universitari, l'ammodernamento dei mezzi di ricerca e la riduzione degli incarichi politici ed amministrativi.

Nel febbraio 1957, Mao annunciò una campagna contro tre deviazioni nel Partito: *burocraticismo*, *settarismo*, *soggettivismo*, a cui furono invitati a partecipare studenti e altri intellettuali. Dopo una prima resistenza degli studenti, un gruppo affisse all'Università di Pechino un *primo dazibao*, che attaccava il comportamento del Partito rispetto agli intellettuali. Ben presto si creò un vasto movimento di studenti che criticava, a vari livelli, quasi tutti gli aspetti del Partito in

Cina. In breve, però, l'attacco principale degli studenti fu diretto contro *la burocrazia* del partito, che molti ritenevano fosse stato trasformato da organizzazione rivoluzionaria in un *club di élites*.

Molti individuarono nell'influenza sovietica la causa, se non prima, comunque molto importante, dei «*Tre mali*» di cui aveva parlato Mao. Ma, sebbene molti studenti criticassero il Partito sulla base di ideali egualitari, non riscivano però a conciliare questi ideali con *il loro essere comunque una élite intellettuale*. Queste critiche degli studenti erano, o potevano essere, delle armi a doppio taglio, in quanto le critiche al Partito potevano essere prese come un invito a togliere il potere politico dalle mani dei quadri di Partito poco istruiti, molti dei quali erano lavoratori o contadini, non però per ridistribuirlo alle masse rese coscienti, ma per farne ricettacolo dell'élite colta.

«Soltanto quando c'è lotta di classe ci può essere filosofia. E' una perdita di tempo discutere di epistemologia separatamente dalla pratica ... Il modo in cui oggi si svolgono le cose nelle Università non va bene: è un andare da un libro all'altro, da un concetto all'altro. Come può venir fuori la filosofia dai libri? ... La filosofia di chi? La filosofia borghese o la filosofia proletaria?».

Mao Tse-Tung 18 agosto 1964

QUALE INSEGNAMENTO?

Non per niente c'era chi si opponeva al programma di *lavoro-studio* che richiedeva agli intellettuali di *integrare la attività manuale con quella di studio*. Lin Sin-Ling, una studentessa, affermava infatti: «*Le masse non necessariamente vogliono che gli intellettuali facciano lavori manuali, desiderano solo che compiano il loro lavoro come va fatto*» (2). Posizione, questa di Ling, estremamente ambigua, e sintomatica di un certo tipo di «*borghese destrorso*», «*intellettuale di sinistra*».

Mao Tse tung concordava pienamente con gli studenti che avevano criticato i quadri di Partito come responsabili dei «*tre mali*», ma, da marxista, si opponeva a quegli studenti che con mentalità élitaria, richiedevano speciali privilegi. Mao era consapevole che il 70% circa degli universitari proveniva da famiglie borghesi ed agrarie, e, da marxista, non poteva non riconoscere che *il sistema di insegnamento allora in vigore stava minacciando la rivoluzione*.

(2) *Ibidem*, pag. 4.



La sua ricerca di idee più avanzate, si espresse nel programma noto come «*Grande Balzo in Avanti*». Parte integrante del Grande Balzo era la rivoluzione nell'insegnamento che si proponeva di *trasformare il sistema scolastico da «covo di borghesi» in ambiente rivoluzionario*, al fine di educare l'uomo nuovo socialista.

LA RIFORMA NEL RECLUTAMENTO

Uno degli aspetti più importanti della rivoluzione dell'insegnamento era la *democratizzazione del reclutamento politico*. Se la politica di ammissione agli studi superiori fosse continuata così come era, i vantaggi sociali e politici di cui godevano le vecchie classi dominanti sarebbero rimasti. La politica di ammissione all'Università fu radicalmente mutata per consentire un *maggiore afflusso di studenti dalle scuole secondarie, dalla campagna e dalle famiglie operaie*.

Nel clima creato dall'opera di Wu-Han, «*La destituzione di Hai Jui*», gran parte della rivoluzione nell'insegnamento cominciò ad essere insidiata; le riforme venivano criticate soprattutto dai rettori e professori universitari, perché *«abbassavano la qualità della vita accademica»*.

INSEGNAMENTO «TECNICO» O POLITICO?

Nel complesso tutto questo era sostenuto dai più alti funzionari del Partito ed il Partito stesso adottò lo slogan *«promuoviamo la scienza»* ai più alti gradi dell'istituzione. Per quanto riguarda l'Università di Peita, prima della Rivoluzione Culturale, il lavoro svolto da Lu Ping, rettore dell'Università, soffocò, poco alla volta, qualsiasi zelo rivoluzionario e cominciò a far suoi gli ideali di educazione sovietici ed occidentali. Lu ammirava i successi dell'industrializzazione sovietica e perciò sosteneva l'applicazione di quella esperienza industriale al compito di modernizzazione della Cina (3).

Con la prospettiva di *«produrre uomini utili»*, Lu giunse a riporre lo scopo degli studi superiori in Cina, *nell'addestramento di tecnocrati altamente specializzati* e, a questo fine, modellò sul modello sovietico l'Università di Peita. Gli intellettuali di Partito cominciavano a trascurare il

(3) «Il sistema educativo sovietico è un successo... Le astronavi dell'URSS solcano i cieli. Non dobbiamo permettere che nulla scuota la nostra determinazione di bene apprendere dall'Unione Sovietica... Nella direzione delle scuole è nostro dovere attingere anzitutto all'esperienza sovietica. Dobbiamo rifarci al sistema didattico in vigore in URSS, e studiare come riferimento quelli della Gran Bretagna e degli Stati Uniti». («*Monthly Review*», n. 8-9, agosto-settembre 1969, pag. 8).

lavoro politico per dedicarsi completamente alle loro carriere ed al loro avanzamento professionale. L'abilità professionale dei candidati alla milizia del Partito divenne via via più importante e la preparazione politica venne considerata via via meno necessaria.

In breve la campagna di reclutamento del Partito a Peita portò alla formazione di *ristrette élites politiche ed intellettuali*. Questi nuovi quadri erano tutti dediti alla loro concezione di progresso economico e sociale, mentre tendevano ad ignorare l'impegno politico della lotta di classe.

Le pressanti richieste di professionismo, l'influsso dei nuovi membri del Partito e l'ingresso dei quadri nella routine amministrativa, concorsero a rendere considerevole la tendenza alla burocratizzazione.

Riguardo ai professori, anche per questi Lu Ping pose l'obbligo di dedicarsi esclusivamente all'elevazione del proprio standard professionale. Lu inoltre spronava i propri studenti ad eccellere accademicamente, insistendo sul fatto che gli studenti perdevano anni interi di studio a causa della loro attività politica. Ad essi si insegnava che loro primo dovere era di studiare per acquisire sempre maggiore abilità professionale. Il sistema scolastico, inoltre, tendeva a far sì che gli studenti gareggiassero fra di loro per le posizioni più elevate.

Uno dei risultati maggiori del «*Grande Balzo in Avanti*» era stato il massiccio programma di costruzione di nuove scuole per assicurare l'istruzione generale. Per difficoltà economiche e mancanza di insegnanti, molte di queste erano scadenti. La maggior parte di esse erano a metà tempo (*metà studio e metà lavoro*). Le scuole di città invece erano a tempo pieno: gli allievi non solo potevano studiare tutto il giorno, ma avevano a loro disposizione tutto il materiale di cui avevano bisogno. E' naturale che questi ultimi avessero maggiori possibilità di accedere all'Università.

Prima della Rivoluzione Culturale, l'ammissione all'insegnamento superiore ed universitario avveniva basandosi su tre criteri: 1) *Provenienza*, 2) *Precedente impegno politico*, 3) *Risultato dell'esame d'ammissione*.

Dal 1959 si cominciò a dare sempre più importanza al risultato dell'esame d'ammissione. La competitività saliva, quindi, man mano che gli studenti accedevano ai gradi superiori: la percentuale degli ammessi era di uno studente su dieci per i gradi superiori, e di uno su 30 all'università. Gli studenti che godevano di posizioni privilegiate nella società erano quindi i favoriti.

Carmine Fiorillo

LA CRITICA DEI QUATTRO NELLE FABBRICHE.

IL PROBLEMA DEL RAPPORTO DIRIGENTI-DIRETTI

ANCHE BREZNEV PARLA DI CENTRALISMO

“Se volevamo sviluppare la produzione socialista, la banda dei quattro diceva che questa era la ‘Teoria delle forze produttive’; se volevamo rafforzare la direzione delle imprese, diceva che questo significava ‘controllare, frenare e reprimere’; se volevamo fare calcoli economici, diceva che questo era ‘mettere i profitti al posto di comando’; se volevamo badare alla vita delle masse, diceva che questo era ‘accattivarsi i favori della gente’ e ‘il metodo degli incentivi materiali’; se volevamo studiare e approfondire le conoscenze tecniche per la rivoluzione diceva che questa era la via dell’ ‘esperto bianco’, e così via. In una parola, erano etichette e colpi di bastone a non finire, e così non si sapeva che pesci pigliare, come se fosse sbagliato sia agire che non agire. Di conseguenza, nessuno osava fare niente e nessuno riusciva a fare niente...” (trasmissione radio del novembre 76).

“... se non sviluppiamo sempre di più l’economia nazionale e se non portiamo avanti l’industria e l’agricoltura, come vivremo, 800 milioni che siamo, di aria?...” (operai dell’industria chimica di Pechino)

“L’esperienza di lotta ci ha insegnato la profonda lezione che, se ci si limita a lanciare vuoti slogan rivoluzionari senza una potente base economica socialista, la dittatura del proletariato non può essere consolidata e la modernizzazione dell’agricoltura, industria, difesa nazionale, scienza e tecnica, e il nobile obiettivo finale del comunismo non possono essere raggiunti...” (operai della compagnia siderurgica di Maanshan Hsinhua).

L’accusa più immediata che emerge da queste

critiche è quella di una distanza chilometrica tra i quattro e i problemi reali, di vita e di lavoro, degli operai.

Nel loro dogmatico schematismo, criticato anche da Mao, i quattro avrebbero sostenuto una fuga in avanti verso un rivoluzionamento a tutti i costi dell’attuale sistema industriale, negando la gradualità di questo processo e la sua condizione sine qua non: lo sviluppo economico.

Al posto della politica di ‘unificare l’unificabile’ e di procedere sempre col consenso del 95% dei quadri e degli operai, essi avrebbero dato l’appoggio a piccoli gruppi autodefinitisi “avanguardie della rivoluzione culturale”, scatenando un clima intimidatorio contro tutti coloro che non erano d’accordo.

Partendo da queste denunce generali i gruppi di critica dell’industria, particolarmente attivi a livello di ministero, hanno messo in linea tre aspetti: il problema del rapporto tra dirigenti e diretti e della disciplina del lavoro; il problema del calcolo dei profitti e della produttività, e quello del commercio coll’estero e dell’importazione di tecnologia straniera. Esaminiamoli uno ad uno.

Dirigenti e diretti, disciplina e produzione

“... la cricca antipartito di Wang Chang Chiang e Yao faceva il possibile per dividere le file della classe operaia, ficcando il naso in varie località e fabbriche. Incitavano lo spirito borghese di fazione, appoggiavano un gruppo contro l’altro da dietro le quinte, fomentavano le masse a lottare

fra loro e appoggiavano i conflitti che vedevano l'uso della forza. Attaccavano i quadri e le masse, calunniandoli come 'forze conservatrici di destra', e davano il titolo di 'ribelli' al piccolo pugno di persone che li appoggiavano. Istigavano questa gente allo spirito di fazione e ad inventare e diffondere dicerie. La incoraggiavano ad abbandonare il posto di lavoro e a risse, distribuzioni e ruberie. La "banda dei quattro" faceva anche il possibile per minare la direzione socialista delle imprese. Dietro il paravento di 'migliorare gli accordi e le regole' negavano (i giusti) regolamenti di lavoro, il calcolo dei costi, il controllo della qualità e il sistema della responsabilità personale. Per i loro secondi fini, attaccavano alla gestione e ai regolamenti efficienti l'etichetta di 'controllo, freno e repressione' degli operai..." (Hsinhua 29/12).

Ha affermato Chen Lieh-min, primo vicesegretario del comitato di Partito del campo petrolifero di Taching: "La banda dei quattro confondeva le fondamentali differenze tra regole e regolamenti socialisti e quelli capitalisti, che mirano a controllare, frenare e reprimere gli operai. Essa cercava di fomentare l'anarchismo. Chiunque osservasse i regolamenti veniva definito dai quattro 'uno che lavora come uno schiavo'. Volevano paralizzare le imprese e portare la produzione al blocco".

Quale logica può aver spinto i quattro a queste posizioni? Secondo loro, a quanto sembra, non in tutte le fabbriche, ma in una buona maggioranza, la direzione non era nelle mani di veri marxisti. I vecchi quadri, ripreso il controllo dopo i primi anni della GRCP, avrebbero continuato a praticare una linea revisionista usando i problemi della produzione, i regolamenti e la disciplina, come altrettanti mezzi per sabotare il movimento di critica. Questi regolamenti non avrebbero avuto una funzione razionale e ragionevole, ma

solo una finalità repressiva, almeno fintanto che fossero stati usati dagli zouzipai. In queste condizioni, sembra che Wang Hung-wen abbia detto: "Non abbiate paura di fermare la produzione o il lavoro". In pratica, un incitamento allo sciopero, ad affrontare le contraddizioni in modo aperto e diretto, senza delegare la loro soluzione ai comitati di partito e ai vari organismi dirigenti, verso i quali si nutriva una notevole sfiducia.

Secondo la banda dei quattro, la disorganizzazione momentanea portata da queste lotte alla produzione sarebbe stata compensata dai colpi inflitti agli zouzipai. L'aumento della produzione — sembra pensassero i quattro — poteva verificarsi solo una volta eliminata l'influenza di questi burocrati dirigenti.

Ma fino a che punto questa accusa di burocratismo era fondata? In realtà, afferma la stampa cinese, questi attacchi non erano che un espediente per conquistarsi delle basi personali e dare la scalata ai vertici dello Stato. I quattro non si sarebbero minimamente preoccupati dei danni alla produzione, e avrebbero seguito una logica del "tanto peggio tanto meglio".

Il Guangming Ribao del 21/II porta ad esempio una situazione quasi catastrofica di una fabbrica del Szechuan: "...a causa dell'interferenza e del grave sabotaggio della banda dei quattro la rivoluzione è stata condotta male, la produzione è rallentata e parecchie volte è addirittura cessata in parte o del tutto, e la nostra unità è rimasta in balia di problemi spinosi...".

Negli ultimi mesi i giornali hanno elencato numerose situazioni di questo tipo, specie in provincie come il Kweichow, lo Szechuan, il Fukien, il Che Kiang e il Kiangsi. A volte però sembra che la foga di dimostrare i danni provocati dai quattro abbia prevalso sull'obiettività.

Giorgio Casacchia

